

GLORIA, DOXA E OSANNA.
RIFLESSIONI LINGUISTICHE TRA GRECO CLASSICO E
GRECO BIBLICO-CRISTIANO

MORENO MORANI*

La storia della parola *dóxa* presenta aspetti interessanti. Poche altre parole hanno subito trasformazioni semantiche così rapide e radicali e hanno un valore così profondamente diverso tra greco pagano e greco biblico-cristiano.¹

1. Nel racconto di Luca 19,38, quando Gesù fa il suo ingresso in Gerusalemme la folla lo acclama con le parole che l'evangelista ci riferisce in questa forma:

Εὐλογημένος ὁ ἐρχόμενος ὁ βασιλεὺς ἐν ὀνόματι κυρίου.
ἐν οὐρανῷ εἰρήνη καὶ δόξα ἐν ὑψίστοις

«Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!» (trad. CEI).²

Qui *δόξα* significa “gloria”. *Benedictus qui venit rex in nomine Domini, pax in caelo et gloria in excelsis* è la traduzione della *Vulgata*, e *gloria* hanno anche le versioni latine che la precedono.³ Anche le altre traduzioni antiche e moderne hanno

* Università degli Studi di Genova.

¹ Informazione generale sulla parola, con ampia bibliografia, nell'articolo di G. Kittel (*δόξα*) in G. KITTEL, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament (=ThWNT)*, II, Kohlhammer, Stuttgart 1935, 6-256. Inoltre: G. STEINKOPF, *Untersuchungen zur Geschichte des Ruhmes bei den Griechen*, Diss. Halle, 1937; M.F. GREINDL, *Zum Ruhmes- und Ehrbegriff bei den Vorsokratikern*, «Rheinisches Museum» 89 (1940) 216-240.

² Il testo presenta qualche incertezza. Alcuni testimoni antichi non hanno ὁ ἐρχόμενος, altri ignorano ὁ βασιλεὺς (in vari testimoni βασιλεὺς senza articolo): la lezione qui riportata, accolta dalle più autorevoli edizioni moderne, ha il conforto di manoscritti autorevoli e di molte versioni antiche (latina, siriana, copta, armena); alcuni testimoni hanno la lezione doppia εὐλογημένος ὁ ἐρχόμενος ἐν ὀνόματι κυρίου, εὐλογημένος ὁ βασιλεὺς. Il richiamo ai passi paralleli dei sinottici e di Giovanni e la reminiscenza del Salmo 118 (vedi più avanti) hanno creato alcune varianti nella tradizione, ma nell'insieme il testo è sicuro, e comunque le incertezze testuali accennate non toccano la problematica qui discussa: si vedano in ogni modo gli apparati delle edizioni critiche comunemente in uso per ulteriore e più precisa documentazione.

³ Nei testi della *Vetus Latina* troviamo oscillazioni abbastanza ampie, in buona parte coerenti con le incertezze della tradizione greca: notiamo in vari testimoni la ripetizione di *benedictus*, e la diversa collocazione di *rex* (accompagnato in un codice dall'aggiunta *Israhel*) e qualche variazione

concordemente *gloria* o i termini equivalenti in ciascuna lingua.⁴ Ma “gloria” non è in greco il significato primitivo di *dóxa*: la riconfigurazione semantica della parola si attua a partire dalla traduzione dei Settanta e costituisce una delle più vistose caratteristiche che differenziano il greco pagano dal greco biblico-cristiano. Δόξα non significa “gloria” nel greco pagano: il successivo cambiamento di significato è pressoché totale, e δόξα non avrà più nel greco biblico e cristiano il significato che aveva avuto in precedenza.

Per seguire brevemente l’evoluzione semantica della parola può essere sufficiente uno sguardo allo schema utilizzato normalmente dai lessici. Lo schema del *LSJ* ci aiuta a tracciare un profilo storico della parola.⁵

- I. *expectation*
- II. (postomerico)
 - 1. *notion, opinion, judgement*, whether well grounded or not
 - 2. *mere opinion, conjecture*
 - 3. *fancy, vision*
- III. (primo esempio in Solone)
 - 1. *the opinion which others have of one, estimation, repute*
 - 2. (in genere) *good repute, honour, glory*
 - 3. *rarely of ill*
 - 4. *popular repute or estimate*
- IV. of external appearance, *glory, splendour*, esp. of the *Shechinah* generally *magnificence*,
esp. of *celestial beatitude*, also of *illustrious persons, dignities* (δόξαι).
(tutti gli esempi di questa sezione provengono dalla LXX o dal NT).

A risultati più o meno analoghi si perviene consultando altri importanti lessici della lingua greca antica, ma il *LSJ* sottolinea in modo chiaro come tra l’uso pagano e il greco biblico vi sia uno stacco netto, mentre altri lessici, come lo Stephanus, sembrano considerare i valori di “gloria, splendore” come semplice

nella resa di ὑψίστοις (*excelsis, excelso, altissimis* i codici dell’Itala, *excelsi* l’Afra). Cfr. *Das Neue Testament in altlateinische Überlieferung. 3. Lukas-Evangelium*, cur. A. JÜLICHER, W. MATZKOW & K. ALAND, De Gruyter, Berlin 1976², *ad locum*.

⁴ It. e sp. *gloria*, fr. *gloire*, cat. *glòria*, port. *glória*, ingl. *glory*, ted. *Ehre*, russ. *слава*, lit. *šlovė*, arm. *լիւնք* *p’ar’k’*, ecc.

⁵ Cfr. H.G. LIDDEL-R. SCOTT, *A Greek-English Dictionary*, revised and augmented throughout by SIR H. STUART JONES, with the assistance of R. MCKENZIE (= *LSJ*), Clarendon Press, Oxford 1940.

evoluzione semantica di δόξα.⁶ È interessante come anche il lessico di Dimitrakos,⁷ sempre attento agli sviluppi della parola anche nella Grecità moderna e molto preciso nel distinguere i valori di δόξα da quelli di altre parole semanticamente confinanti o in parte sovrapponibili (come γνώμη, φήμη, κρίσις), conceda uno spazio assai ridotto all'uso moderno di δόξα nel senso di "gloria, splendore", e valorizzi l'uso moderno della parola nel senso di "presupposizione" (sia pure in senso positivo).⁸

2. Storicamente, δόξα è una formazione in *-sa* da una radice indoeuropea **dek*²- il cui significato originario è difficile da stabilire, in quanto molte delle sue derivazioni nelle diverse lingue si prestano a svariate evoluzioni semantiche.⁹ In greco nella sua forma fondamentale δέκομαι (o, più usualmente, nel greco letterario, δέχομαι¹⁰) ha il significato fondamentale di "ricevere".¹¹ In greco una formazione con vocalismo in *-o-* e suffisso *-eye-* è δοκέω, il cui valore originario pare quello di "attendere", da cui con ulteriore evoluzione semantica "pensare, avere un'opinione"

⁶ «Verum sciendum est interdum ad Bonae famae signif. restringi, ideoque reddi Gloriam, Honorem» in *Thesaurus linguae Graecae ab HENRICO STEPHANO constructus*, Didot, Parigi 1817-1842, II, 1632, s.v.

⁷ *Μέγα Λεξικόν ὅλης τῆς Ἑλληνικῆς Ἑλλάδος*, Atene, Εκδόσεις ΔΟΜΗ, 1936-1950, IV, 2090.

⁸ «ἀγαθὴ ὑπόληψις περὶ τινος, ἐκδήλωσις θαυμασμοῦ πρὸς ἄτομόν τι ἐκ μέρους τοῦ κοινοῦ, τιμὴ ἐπαινητικὴ, φήμη, ἐξύμνησις» (*Thesaurus*, IV, 2089 s.).

⁹ Per esempio ant. ind. *dāśnōti*, *dāśti*, *dāśati* 'porta offerte (a un dio)', *dāśvās*- 'chi onora gli dèi, pio'; *dīkṣyate* 'si dedica, si consacra'; lat. *decet*, *doceō*; in germanico p.es. aated. *gi-zehōn* 'mettere in ordine', mated *zeche* 'ordinamento'; toc. A *tāk*- 'giudicare, decidere', ecc.; il derivato **dek*²os ha il valore originario di 'onore' ed è conservato per esempio nel lat. *decus*, nell'ant.irl. *dech* 'il meglio': una derivazione è l'ant. ind. *daśasyati* 'onora, venera un dio'. J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* (= *IEW*), Francke, Bern 1959, 189 ss.

¹⁰ Le forme con *-χ-* possono essersi generalizzate da casi come *δέχθω, δέχθαι; Omero conosce (*Iliade* [*Il.*] XII 147) una forma di presente atematico δέχεται. Cfr. E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, Beck, München 1938, 772; H.M.F.M. VAN DE LAAR, *Description of the Greek Individual Verbal Systems*, Atlanta, Amsterdam 2000, 113s. Si osservi: 1. che le forme con aspirata sono caratteristiche dell'attico, mentre la generalità dei dialetti conserva le forme antiche con la sorda (δέκομαι), e δέχομαι in Omero dovrebbe essere interpretato come atticismo; 2. il tema di presente non ha influenzato le numerosissime forme derivate dalla radice, che hanno mantenuto la sorda (δοκέω, -δοκος, p.es. δωρο-δόκος 'chi riceve un dono'; δοκός 'trave maestra'; δεκάζω 'corrompere un giudice', ecc.). Con l'aspirata vi sono solamente formazioni tarde come δοχεῖον 'albergo'; πανδοχεύς 'albergatore'. Vi sono anche forme con radicale δεικ-, nate probabilmente da allungamenti metrici di forme estranee ai versi dattilici come δεκόμενος: p.es. ἀρι-δείκετος 'onorato'. Sulla complessa vicenda di questa radice (fino al greco moderno) si veda P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris 2008, 267 ss.

¹¹ Secondo il lessico etimologico di Chantraine (CHANTRAINE, *Dictionnaire*, 267) il valore originario della radice in greco sarebbe quello di 'se conformer, s'adapter', da cui l'uso in contesti molto diversi col valore di 'recevoir' o di 'juger'.

ne, immaginare” e infine “sembrare”.¹² Il suffisso in *-sa* dovrebbe presupporre un legame, almeno anticamente, con temi di desiderativo caratterizzati per l'appunto da suffissazioni con *-s-*, come risulta da *δίψα* “sete, voglia di bere”. Tuttavia nei pochi altri termini dove s'incontra questa suffissazione (p.es. *κνῖσα* “grasso”, *ἄσα* “disgusto” e pochi altri¹³) il valore desiderativo originario sembra offuscato. Si tratta di un suffisso raro che si ritrova solamente in parole che appartengono generalmente a uno strato di lessico popolare: *δόξα* sembra essere l'unica parola che si sia fortemente radicata nel lessico intellettuale. Il legame con *δοκέω* è incontestabile, ma come *nomina actionis* di *δοκέω* ci aspetteremmo piuttosto forme come *δόκησις* o *δόκημα*, parole che sono effettivamente attestate e il cui valore ha qualche punto di contatto col valore di *δόξα*, ma che non hanno mai avuto la fortuna e l'estensione semantica di questo ultimo termine. Tra le formazioni direttamente derivate dalla radice va citato anche *δόγμα*, che ha avuto una storia solo in parte parallela a quella di *δόξα*. Il legame con altre derivazioni di **dek-* presenti nel lessico greco è formalmente sicuro, ma difficile da precisare sotto il profilo semantico, perché tutte le parole di questa famiglia hanno oscillazioni semantiche notevoli e abbastanza inattese.

3. Tra le molte formazioni della radice, talune in parziale conflitto fra loro, quella che più sembra utile per capire il valore primitivo di *δόξα* è il verbo **δοκάω* (attestato solamente in composti), il cui significato originario si desume dal composto *προσδοκάω* “aspetto, mi attendo”, un verbo che, a differenza di *δοκέω*, non si è allontanato dal suo significato originario di “aspettare qualcuno o qualcosa”.

Originariamente *δόξα* indica la notizia che ci si attende: questo, e solamente questo, è il valore che si enuclea dagli usi omerici, dove *δόξα* compare solo due volte¹⁴ nella formula *οὐδ' ἀπὸ δόξης* “non diversamente da quello che vorrei sentire”. In questo senso si discerne vagamente il primitivo valore desiderativo della parola: *δόξα* non indica né un fatto verificato né il frutto di un ragionamento, bensì l'aspettativa di evento che ancora non si è realizzato, ma si attende (o si desidera) che avvenga: l'aspettativa di qualcosa che si ritiene probabile.

La storia successiva della parola mostra un progressivo ampliamento dei suoi confini semantici. Dal valore di “aspettativa” si passa a quello di “opinione, pensiero, congettura”. L'aspetto intellettuale è sempre più sottolineato e ampliato. Gradualmente la parola viene a indicare il risultato di una ricerca in cui la presa d'atto della realtà e la riflessione intellettuale si intrecciano fino a dare un risultato

¹² *δοκέω* è propriamente il causativo della radice **dek-*: ‘fare conformare, rendere conforme’ → ‘adattare’. Lat. *doceō* è identico per formazione alla parola greca, ma ha avuto una vicenda semantica differente.

¹³ P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Champion, Paris 1933, 434.

¹⁴ *Il.* 10, 324 e *Od.* 11, 344.

che può essere confermato o meno dalla realtà. Se ἀλήθεια indica la presa d'atto della realtà quale si disvela ai nostri occhi,¹⁵ δόξα è la conquista razionale, il risultato di una ricerca intellettuale che può essere messo in discussione. Secondo la testimonianza di Diogene Laerzio,¹⁶ Parmenide riteneva che filosofia avesse una duplice forma, l'una secondo verità e l'altra secondo la ricerca intellettuale: δισσήν τε ἔφη τὴν φιλοσοφίαν, τὴν μὲν κατὰ ἀλήθειαν, τὴν δὲ κατὰ δόξαν. Dunque qui δόξα è in antitesi con ἀλήθεια, e indica un tipo di riflessione sul mondo che si fonda su ragionamenti concatenati fra loro, più che sulle certezze che balzano agli occhi: δόξα è la conclusione di un ragionamento, è qualcosa che si riconosce come vero in quanto sono vere le premesse che portano a una determinata conclusione ed è corretto il procedere del ragionamento. Non ci addentreremo ulteriormente su questa contrapposizione tra i due termini, che è ampiamente dibattuta in trattazioni filosofiche, come appare da vari passaggi di Platone¹⁷ e di Aristotele (basti citare l'*Etica Nicomachea*). In molti testi δόξα si contrappone a γνῶσις: la congettura a fronte della conoscenza certa: come pone chiaramente Platone in un interessante dialogo nel corso della *Repubblica*, la δόξα si colloca su un gradino di intermedio fra la γνῶσις e la ἄγνοια: non è il possesso definitivo di una conoscenza, ma un momento di ricerca in cui il raggiungimento della conoscenza raggiunge un traguardo intermedio considerato non ancora definitivo.¹⁸ La parola si oppone anche ad ἐπιστήμη (per esempio nel *Teeteto* di Platone: la congettura a fronte della conoscenza acquisita per esperienza, in quanto ἐπιστήμη sembra significare originariamente "dimestichezza" con una dottrina o con una prassi: la δόξα fatica a configurarsi come ἐπιστήμη, perché essa può rivelarsi anche falsa).¹⁹ In sostanza la parola sembra indicare una conoscenza che si presenta come ancora precaria o provvisoria, senza avere quel carattere di definitività che è proprio della γνῶσις. Questo carattere di opinabilità della δόξα è ben rilevato nei passaggi aristotelici dell'*Etica Nicomachea*

¹⁵ Su ἀλήθεια e la sua storia rimando al mio contributo *Ἀλήθεια tra greco classico e greco biblico. Divagazioni linguistiche*, in A.M. MAZZANTI (ed.), *Sulle tracce della verità*, Esd, Bologna 2008, 13-63.

¹⁶ DIOG. LAERT., IX 21 ss.

¹⁷ Cfr. più in particolare W. VENSKE, *Plato und der Ruhm. Ein Betrag zur Geschichte der griechischen Ruhmesidee*, Tiltisch, Würzburg 1938.

¹⁸ PLATO, *Resp.* 478 C: – Οὐτε ἄρα ἄγνοια οὔτε γνῶσις δόξα ἂν εἴη; – Οὐκ ἔοικεν. – Ἔρ' οὖν ἐκτὸς τούτων ἐστίν, ὑπερβαίνουσα ἢ γνῶσιν σαφηγεία ἢ ἄγνοιαν ἄσαφεία; – Οὐδέτερα. – Ἄλλ' ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, γνώσεως μὲν σοι φαίνεται δόξα σκοτωδέστερον, ἀγνοίας δὲ φανότερον; – Καὶ πολὺ γε, ἔφη. – Ἐντὸς δ' ἀμφοῖν κείται; – Naί – Μεταξὺ ἄρα ἂν εἴη τούτων δόξα. – Κομιδῆ μὲν οὖν. «– Dunque la δόξα non sarebbe né conoscenza né ignoranza? – No, a quanto pare. – Dunque è intermedia fra le due, superando la conoscenza per chiarezza o l'ignoranza per mancanza di chiarezza? – Nessuna delle due. – Ma dunque, dissi, a te sembra che la δόξα sia qualcosa di più annebbiato della conoscenza, ma di più chiaro dell'ignoranza. – Proprio così! – Si colloca a metà fra le due? – Sì. – Dunque sarebbe nel mezzo fra le due. – Certamente.»

¹⁹ PLATO, *Theaet.* 187 b

in cui il termine è utilizzato per indicare forme di conoscenza che non sono definitive (e quindi si prestano a essere corrette da più maturi approfondimenti di una questione)²⁰ né obiettive (possono presentarsi per lo stesso oggetto più δόξαι in contrasto fra loro). Come leggiamo nel passaggio di 1111b 31, in cui si precisa la differenza fra la δόξα e l'opzione (προαίρεσις). ἡ μὲν γὰρ δόξα δοκεῖ περὶ πάντα εἶναι, καὶ οὐδὲν ἦττον περὶ τὰ αἰδία καὶ τὰ ἀδύνατα ἢ τὰ ἐφ' ἡμῖν· καὶ τῷ ψευδεῖ καὶ ἀληθεῖ διαιρεῖται, οὐ τῷ κακῷ καὶ ἀγαθῷ, ἢ προαίρεσις δὲ τούτοις μᾶλλον. [...] τῷ γὰρ προαιρεῖσθαι τὰγαθὰ ἢ τὰ κακὰ ποιοῖ τινές ἐσμεν, τῷ δὲ δοξάζειν οὐ. «La *doxa* riguarda, mi pare, ogni specie di oggetto, e si può formulare tanto su oggetti eterni e irrealizzabili quanto su oggetti che dipendono da noi: essa inoltre si distingue secondo il falso e il vero, non secondo il bene e il male. La scelta invece si distingue piuttosto secondo questi ultimi. [...] Infatti è attraverso la scelta del bene e del male che noi determiniamo di che pasta siamo fatti, non attraverso l'averne un'opinione».

Rispetto a questi termini ἀλήθεια sarebbe, come già accennato, l'evidenza, la conoscenza che non abbisogna di ragionamento per essere riconosciuta, in quanto già evidente di per sé. A tutti questi termini si contrappone γνώμη, la mera impressione che nasce da una conoscenza imprecisa che non può, o non dovrebbe, essere assunta come base di un ragionamento. La δόξα può essere vera e coincidere con la realtà dei fatti (ἀληθῆς δόξα), ma può essere erronea, in quanto discende da errori di valutazione delle premesse o da difetti nello sviluppo del ragionamento: pertanto la δόξα è uno strumento da usare con moderazione e cautela. Il suo impiego con valore positivo è diffuso nel linguaggio filosofico. Siccome la filosofia è fondata sul ragionamento e sull'acquisizione intellettuale di nozioni, alla fine la parola viene ad essere per antonomasia il "principio filosofico", e col nome di κύρια δόξαι (i "*sani principii*") sono elencati da Diogene Laerzio i principi fondamentali della filosofia di Epicuro.²¹ Ma non pare possibile in questa sede esaminare, neppure sinteticamente, la ricchezza di significati e di impieghi a cui la parola si presta nel linguaggio dei filosofi. Aggiungiamo solamente che nell'uso filosofico δόξα può assumere il valore tecnico di "assioma, principio", e quindi trasferirsi alle scuole filosofiche che fanno di quel determinato principio il loro fondamento. Non manca neppure l'uso della parola nel senso di "credenza religiosa, religione".²²

²⁰ Cfr. ARISTOTELE, *Eth. Nic.* 1095a 31: ἀπάσας μὲν οὖν ἐξετάζειν τὰς δόξας ματαιότερον ἴσως ἐστίν, ἱκανὸν δὲ τὰς μάλιστα ἐπιπολαζούσας ἢ δοκούσας ἔχειν τινὰ λόγον. «È probabilmente fatica vana fare la rassegna di tutte le *doxai*: è sufficiente prendere in considerazione quelle che vanno per la maggiore o che hanno un qualche fondamento».

²¹ DIOG. LAERT., X 139 ss.

²² Cfr. *Suidae Lexicon* (edd. L. Küster, T. Gaisford), Typographeo Academico, Oxonii 1834, Vol. 2, K 1165: «Κεκλιος, Σικελιώτης, [...] πρότερον μὲν καλούμενος Ἀρχάγαθος, τὴν δὲ δόξαν Ἰουδαίος» (a proposito di Cecilio, retore al tempo dell'imperatore Adriano).

Parallelamente al precisarsi del suo contenuto in ambito filosofico, δόξα allarga il proprio significato anche a contesti che nulla hanno a che fare con la filosofia. In particolare, il suo valore originario di “notizia attesa (ma non ancora pervenuta)” porta la parola ad assumere il valore di “apparenza esterna”: δόξα è ciò che appare di una persona, nel bene o nel male, e quindi il giudizio che se ne dà, ciò che si dice sul suo conto. E poiché l’uso positivo è di gran lunga più frequente dell’uso negativo, δόξα viene a significare “fama”, la “buona reputazione” che una persona può avere nel giudizio popolare: δόξα è, per usare le parole di Stephanus, «opinio, quae habetur ab aliis de nobis, non quam habemus ipsi de illis». Il successivo passaggio al valore di “onore, celebrità” s’innesta su questo valore di “buona reputazione” assunto dalla parola e si riconosce sia dal frequente comparire della parola accanto a τιμή o simili sia da passaggi come quello di Demostene, in cui si parla di Filippo che ha preferito la fama (δόξα) osando imprese che mai nessun re dei Macedoni aveva affrontato in precedenza rispetto alla possibilità di una vita sicura e tranquilla.²³

Ma un passaggio significativo per capire pienamente la varietà dei significati di δόξα si scorge nel finale delle *Coefore* di Eschilo, laddove il Coro designa col nome di δόξαι le visioni delle Erini che appaiono a Oreste (1051 ss.), e questi ribatte che non si tratta di mere visioni, perché ciò che gli appare davanti agli occhi ha la proprietà dell’assoluta certezza (σαφώς).

- Χο. τίνες σε δόξαι, φίλτατ’ ἀνθρώπων πατρί,
 στροβοῦσιν; ἴσχε, μὴ φοβοῦ, νικῶν πολὺ.
 Ορ. οὐκ εἰσὶ δόξαι τῶνδε πημάτων ἐμοί·
 σαφῶς γὰρ αἶδε μητρὸς ἔγκοτοι κύνες.

«Coro: – Quali fantasmi ti turbano, o carissimo al padre tuo più di tutti gli uomini? Oreste: – Per me non sono sciagurati fantasmi questi: chiaramente queste sono le cagne rabbiose di mia madre.»

Come si vede, δόξα ha percorso un passo ulteriore e definitivo della sua vicenda semantica, passando dall’aspettativa dell’evento atteso (valore primitivo della parola) alla visione priva di aderenza con la realtà effettiva. Questa sostanziale equivalenza che si pone tra “congettura, frutto del ragionamento” e “percezione disgiunta dalla realtà” o addirittura “allucinazione” è indicativa di un cammino che ha portato la parola ad assumere valori sempre più astratti.²⁴

²³ DEMOSTENE, *I Olintiaca*, 21, 15: «τὴν τοῦ διαπράξασθαι ταῦθ’ ἄμηδείς πώποτ’ ἄλλος Μακεδόνων βασιλεὺς δόξαν ἀντὶ τοῦ ζῆν ἀσφαλῶς ἡρημένος:».

²⁴ A puro completamento della trattazione, è da notare che *doxa* fa qualche timida comparsa nel Medioevo latino, sia nel senso di ‘gloria, celebrazione’ (per esempio «Tu lampas monachis, tu flos et Doxa peritis», *Epitaphium Hucboldi monachi*) sia nel senso di ‘fama, celebrità’ («O Doxa,

4. Nessuno dei valori esaminati finora si adatta al passaggio di Luca. Lo stacco, e anche netto, si ha con la versione dei Settanta.²⁵ Nella traduzione dell'AT δόξα viene impiegato per tradurre l'ebraico *kābôd*. Benché le concordanze registrino per δόξα la corrispondenza con ben venticinque termini ebraici del testo originale,²⁶ appare immediatamente dall'analisi del materiale che nella maggioranza dei casi δόξα è il termine usuale per tradurre *kābôd* ed è altrettanto indubbio che lo sfondo contestuale delle due parole è nettamente diverso.²⁷ Da una parte δόξα si rifà all'idea della parvenza esteriore e dell'apparenza, fino a indicare un mero processo intellettuale senza corrispondenza nella realtà effettiva o addirittura una fantasia della mente, dall'altra la parola ebraica si rifà all'idea del peso, e si connette con la radice del verbo *kābēd*, il cui valore fondamentale è quello di "pesare, essere pesante". Come si vede, siamo in presenza di due mondi culturali diversi: alla concretezza del mondo semitico si contrappone la sottigliezza intellettuale del mondo greco.

Per la verità dovremmo sottolineare che questa connessione fra peso fisico e peso morale, col conseguente valore assunto di autorevolezza, detto di una persona, non è esclusiva del mondo semitico, ma si incontra anche in altre culture antiche. Per esempio in India la parola che significa "pesante", *guru-*, viene usata anche per indicare la persona autorevole, e il suo derivato astratto *gurutva-* viene spesso usato col valore di "magnificenza, maestà". In latino l'astratto *gravitas* è usato per indicare l'autorevolezza di una persona. I vocabolari indicano come sinonimi di *gravitas* termini come *magnitudo*, *dignitas*, *auctoritas*. Del resto anche *pondus* è spesso usato nel senso di "importanza, considerazione", e le due parole

Doxa, ait Sapiens, in millibus mortalium nihil aliud est, quam aurium inflatio vana» S. Bernardi Abbatis *De conversione ad clericos*, cap. 8: in realtà riprende un passaggio di Boezio, *De consolatione philosophiae* III 6, che inizia con le parole «Gloria vero quam fallax saepe, quam turpis est!» e che nel contesto cita in greco i vv. 319-320 dell'*Andromaca* di Euripide, ὦ δόξα δόξα, μὴρίοισι δὴ βροτῶν | οὐδὲν γεγῶσι βίοτον ὄγκωσας μέγαν. Bernardo ne dà una traduzione libera, mantenendo però *doxa* in luogo di *gloria*, come sarebbe suggerito dal passo di Boezio

²⁵ Il passo di Tucidide III 45, 6 richiamato da *LSJ* all'inizio della seconda parte del lemma ('magnify, extol'), unico passo estraneo al greco biblico e cristiano citato nel lessico, non è da prendere in considerazione, in quanto nel contesto il verbo vale 'presumere (positivamente)' o, come più correttamente rende Stephanus, 'sentire de se magnifice': καὶ μετὰ πάντων ἕκαστος ἀλογίστως ἐπὶ πλεόν τι αὐτὸν ἐδόξασεν «ciascun cittadino insieme con tutti il più delle volte sconsideratamente presume bene di sé».

²⁶ E. HATCH, H.A. REDPATH, *A Concordance to the Septuagint and the Other Greek Versions of the Old Testament (Including the Apocryphal Books)*, Clarendon Press, Oxford 1897, 341.

²⁷ C. MOHRMANN, *Note sur doxa*, in G. REDARD (hsg.), *Sprachgeschichte und Wortbedeutung. Festschrift A. Debrunner gewidmet*, Francke, Bern 1954, 321-328 (« On peut dire que tous les sens dont *kabod* est susceptible se trouvent dans δόξα, et que, d'autre part, δόξα dans les LXX n'a jamais un sens étranger à ceux de δόξα »).

gravitas e pondus si trovano unite in questo esempio di Cicerone (*agr.* 2, 32): *omnium sententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus est utendum.*

Tornando al linguaggio biblico, in ebraico *kābôd* sviluppa dal significato originario di “peso” quello di “abbondanza, ricchezza” e da qui il valore di “gloria, onore, importanza”: *kābôd* è ciò che dà prestigio all'uomo e lo rende riconoscibile e straordinario tra gli uomini. Infine la parola viene utilizzata come attributo di Dio, specialmente nel suo manifestarsi, e si lega con numerosi verbi. Il *k^ebôd yhw* diventa una formula usuale per indicare l'apparire del Signore,²⁸ in concomitanza spesso con fenomeni naturali che ne segnalano la presenza, fermo restando che il Signore non si identifica con questi fenomeni, come opportunamente ricorda il *Salmo* 19,1: «I cieli narrano la gloria di Dio (*k^ebôd-’el*) e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani»: Dio risiede nell'alto dei cieli (ἐν ὑψίστῳ), ben al di là di queste manifestazioni della sua potenza.

5. Come detto, lo stacco tra valore pagano e biblico-cristiano della parola δόξα è netto. Basta fare un confronto tra la voce δόξα del Lampe e la corrispondente voce del *LSJ* per avere un'idea della differenza. Il lemma del Lampe (tre densissime colonne e mezza)²⁹ può essere riassunto nel seguente schema:

- A. intenzione;
- B. dottrina, sistema di credenze;
- C. onore, distinzione, gloria proveniente
 - 1. da buona reputazione
 - 2. da qualcosa che esalta la mente o il cuore umano;
 - 3. da Dio;
 - 4. da qualche oggetto che non ha a che fare con la gloria di Dio;
- D. maestà, come titolo di re o di persona importante;
- E. vanagloria, superbia;
- F. gloria, «i.e. dazzling splendour which is in OT and NT peculiar attribute of Godhead and manifestation of divine presence».
 - 1. di Dio;
 - 2. in particolare del Padre;
 - 3. del Figlio in quanto immagine e riflesso della gloria del Padre;
 - 4. del Figlio;
 - 5. caratteristiche e qualità della gloria del Figlio

²⁸ Per esempio Es 40,35; Lv 9,6; Nm 16,42; 20,6; 2Cr 7,1. 2; Sal 138,5. In tutti questi passaggi la LXX rende con δόξα κυρίου. Per il valore del termine ebraico si vedano anche passaggi come Sal 24,8: «Chi è questo re della gloria (*melek hakkābôd*)? Il Signore forte e valoroso, il Signore valoroso in battaglia.».

²⁹ G.W.H. LAMPE (a cura di), *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford University Press, Oxford 1969, 380.

- a. discesa dal Padre;
- b. prima della Creazione;
- c. il Figlio come “sole di gloria”;
- d. gloria nascosta o bestemmata;
- e. gloria del Corpo di Cristo;
- f. la gloria della Croce
- 6. dello Spirito Santo;
- 7. della Trinità
- 8. degli angeli;
- 9. dei misteri divini;
- 10. della gloria divina in quanto comunicata alle creature;
- 11. della gloria come luce visibile;
- G. glorificazione, culto, in quanto offerto
 - 1. in generale a Dio;
 - 2. in particolare al Padre;
 - 3. nella liturgia (con vari sottopunti).
- H. sinonimo di dossologia.

Apparentemente, i punti ABC sono riconducibili allo schema di *LSJ*, e quindi si potrebbe pensare che l'uso biblico-cristiano di δόξα costituisca semplicemente un ampliamento semantico rispetto all'uso classico. In realtà, se si dà anche solo un'occhiata generale all'impostazione del lemma, si nota immediatamente che i primi tre punti, che sono gli unici riconducibili ai valori comunemente posseduti dalla parola al di fuori del greco biblico e cristiano, hanno una trattazione brevissima, mentre la parte nettamente preponderante della voce è costituita dalla trattazione del punto F.³⁰ In sostanza si può dire che nel greco biblico e cristiano i valori tradizionali di δόξα sono usati raramente e in contesti molto specifici (per esempio nella discussione di questioni filosofiche o teologiche), mentre il valore usuale della parola è quello di “gloria”. Le ragioni di questo spostamento subitaneo sono difficili da precisare. Secondo Deissmann³¹ la versione dei Settanta potrebbe avere attinto a un uso corrente nella lingua greca del tempo e richiama come giustificazione di questa affermazione l'uso di δόξα per designare donne e navi. Moulton e Milligan rilevano che in un papiro di Ossirinco il pritano della città viene chiamato δόξα πύλω[ς, e che in un papiro di Leida (W^{xi}) la stessa parola è utilizzata come attributo del sole:³² si tratta però di papiri del III-V secolo d.C., e quindi poco adatti per spiegare un valore affermatosi già vari secoli prima.

³⁰ I punti A-B comprendono appena dieci righe (il punto A una sola riga). I punti D-E comprendono in tutto sei righe. Il punto H è trattato in appena tre righe.

³¹ G. A. DEISSMANN, *Hellenisierung des semitischen Monotheismus*, Teubner, Leipzig 1903, 165.

³² J.H. MOULTON, G. MILLIGAN, *The Vocabulary of the Greek Testament, Illustrated from the Papyri and Other Non-Literary Sources*, Hodger & Stoughton, London 1930, 168-169.

Per quanto si possa pensare a un'assunzione progressiva di valore positivo da parte di δόξα nel greco dell'età postellenistica, tanto che Plutarco percepisce la parola latina *honor* come suo equivalente;³³ questa risignificazione è paragonabile a un'esplosione improvvisa, che coinvolge sia il termine fondamentale sia il verbo da esso derivato (δοξάζω) e dà luogo alla creazione di termini nuovi dall'elevato contenuto tecnico come δοξολογία (*dossologia*) che è innovazione propria nella lingua cristiana e che si trova già in un'antica preghiera nella formula ἀ[ι]νέσεις καὶ δοξολογίας [ἀνα]φ[έρ]ομέν σοι.³⁴ Il verbo δοξάζω passa dal precedente valore di "supporre, pensare" al significato esclusivo di "glorificare".³⁵

Nella letteratura giudaico-ellenistica l'uso di δόξα è assimilabile a quello del greco classico.³⁶ Filone Alessandrino e Flavio Giuseppe continuano a usare δόξα nel senso tradizionale di "opinione, esito di un ragionamento", sia pure aggiungendo in qualche passaggio qualche sfumatura estranea all'uso pagano più comune: ad esempio nel passaggio di Flavio Giuseppe in cui la regina di Saba si presenta μετὰ πολλῆς δόξης καὶ πλούτου παρασκευῆς (*Ant. Jud.* VIII 167) δόξα assume il senso di "apparato, splendore", avvicinandosi all'uso biblico. L'unico passaggio in cui Filone usa δόξα nel senso biblico si legge in *de specialibus legibus* I 45 dove le parole di Mosè davanti a Dio vengono parafrasate nel modo seguente: ἴκετεύω δὲ τὴν γοῦν περὶ σὲ δόξαν θεάσασθαι. In questo passo l'autore richiama *Ex.* 33,18 (καὶ λέγει· δέξιόν μοι τὴν σεαυτοῦ δόξαν «Gli disse: Mostrami la tua gloria») e, per

³³ *Aetia Romana et Graeca, Moralia* 266 F: τὸν δὲ ὄνωρεμ δόξαν ἂν τις ἢ τιμὴν μεθερμηνεύσειε.

³⁴ MOULTON, MILLIGAN, *The Vocabulary*, 169.

³⁵ Come si vede facilmente dal lemma del Lampe (LAMPE, *Patristic*, 382; ma le stesse conclusioni si ricavano dagli altri lessici: cfr. per esempio il lessico di Dimitrakos, *Μέγα Λέξιμον*, IV, 2090), l'uso di δοξάζω nel senso originario di 'ritenere, professare una dottrina' è nettamente minoritario e s'incontra solamente in passaggi altamente tecnici di testi di contenuto teologico o filosofico. Nel *LSJ* per il senso di 'glorify, extol' sono riferiti solamente esempi tratti dal greco biblico (AT e NT, a partire da Es 15,2). Oltre a questi viene citata un'iscrizione di Siene del II sec. a.C. indirizzata a Tolomeo e Cleopatra (W. DITTENBERGER, *Orientalis Graeci Inscriptiones selectae* [= *OGI*], ed. W. Dittenberger, Volumen prius, Teubner, Lipsiae 1903, iscr. 168), in cui compare il participio perfetto del verbo nel senso di 'onorato' attribuito a un sacerdote della città di Elefantina (ιεροῦ δεδοξαμένου ἐξ ἀρχαίων). Degno di nota il testo (richiamato da Moulton-Milligan, *The Vocabulary*, 168) di un papiro magico (P. Lond. 121⁵⁰²ss.) contenente una preghiera a Iside in cui ricorrono le seguenti parole: κυρία Ἰσις [...] δόξασόν μοι ὡς ἐδόξασα τὸ τοῦ υἱοῦ σου Ὄρου. Il basso livello di competenza linguistica (δοξάζω seguito dal dativo anziché dall'accusativo, υἱοῦς per υἱοῦ) rende il testo più interessante, perché mostra la circolazione del verbo nel senso di 'dare fama' anche al di fuori dell'ambiente giudaico-cristiano. La datazione proposta del papiro è però del II-III sec. d.C., il che ne sminuisce l'interesse per lo studio della storia della parola. – Di δοξάζω sopravvive nel greco medievale il participio perfetto passivo δοξασμένος con valore prevalentemente aggettivale 'celebrato'.

³⁶ KITTEL, *ThWNT*, col. 23.

quanto non si tratti di una citazione letterale, è possibile che l'autore sia stato influenzato dalla traduzione/tradizione biblica.

6. Resta da chiedersi perché i traduttori della Settanta abbiano fatto ricorso proprio a δόξα, quando il lessico greco metteva a disposizione altri termini equivalenti per "gloria". Un'alternativa poteva essere per esempio κλέος,³⁷ che è parola viva anche nella Grecità tarda e che appare in contesti elevati o prevalentemente poetici, assai utilizzata nella prosa dell'età imperiale e, particolare ancora più interessante, frequente in Flavio Giuseppe e in Filone. Quest'ultimo la usa anche in contesti che evocano la maestà divina, per esempio in *spec. leg.* I 311: ἔστω δὴ, φησί, μόνος θεὸς αὐχημάτων σου καὶ μέγιστον κλέος, καὶ μήτ' ἐπὶ πλούτῳ μήτε δόξῃ μήτε ἡγεμονία μήτε σώματος εὐμορφία μήτε ῥώμῃ μήτε τοῖς παραπλησίοις, ἐφ' οἷς εἰώθασιν οἱ κενοὶ φρενῶν ἐπαίρεσθαι, σεμνυνθῆς «solo Dio, dice, sia il tuo vanto e la tua gloria e non vantarti né della ricchezza né della buona fama né del potere né della bellezza del corpo né della forza né di simili doti per cui le persone vuote di senno sono solite esaltarsi»: il contesto è interessante per la contrapposizione che si crea fra κλέος "gloria" e δόξα usato nel valore più tradizionale di "fama, buon giudizio che altri hanno di te".

Nell'AT κλέος appare solamente due volte, entrambe nel libro di *Giobbe*, e in entrambi i casi col valore generico di "fama, ciò che si ode": a 28,22 leggiamo «L'abisso e la morte confessano: "Coi nostri orecchi ne udimmo la fama"» (τὸ κλέος, nell'originale ebraico *šim'āb*); nel secondo passaggio, 30,8, si ha una resa libera dell'originale ebraico, nel cui testo non appare alcuna parola equivalente di κλέος: la LXX ha ἀφρόνων υἱοὶ καὶ ἀτίμων ὄνομα καὶ κλέος ἐσβεσμένον ἀπὸ γῆς, ma l'originale ebraico suona propriamente «genia di stolti e genia senza onore, sono cacciati dalla terra»: se non si ha a che fare con una variante antica, ὄνομα καὶ κλέος sembra essere una resa ridondante di *šem*. Nel NT κλέος compare una volta sola nella *I Lettera di Pietro*, in un contesto decisamente umano: «Quale gloria (κλέος) infatti, se voi, comportandovi male e maltrattati per questo, resistete con costanza?».

L'impiego di δόξα nel NT è frequente. Rinunciamo a un esame analitico dei passi in cui la parola compare, perché, dal punto di vista strettamente linguistico, il suo uso non pone se non occasionalmente interrogativi. Il più delle volte δόξα significa "gloria, maestà, magnificenza, onore, prestigio", con riferimento spesso alla maestà divina e al suo manifestarsi. In questo senso quindi l'uso della parola nel NT si pone, sempre sotto il profilo linguistico, in diretta continuazione con l'uso veterotestamentario. Per esempio in Lc 2,19 (l'apparizione degli angeli ai

³⁷ Altri termini equivalenti, come εὐκλεία ο εὐδοξία, hanno contenuti e diffusione più limitati. Sull'argomento cfr. M. GREINDL, *Κλέος, κῦδος, εὐχος, τιμή, φάτις, δόξα. Eine bedeutungsgeschichtliche Untersuchung des epischen und lyrischen Sprachgebrauchs*, diss. München 1938.

pastori dopo la nascita di Gesù) l'espressione δόξα κυρίου ricorda da vicino l'analoga formula che nei LXX rende l'ebra. *k' bôd yhw'h*, che, come già si è visto, trova largo impiego nei contesti che riferiscono di manifestazioni del Signore. Il riferimento a una gloria che sovrasta il piano umano è ammissibile anche in un paio di passaggi in cui δόξα viene usato al plurale e può essere inteso (e lo è stato da molti interpreti) in un significato molto specifico. In *II Petr.* 2,10 δόξας acc. plur. è reso nella *Vulgata* con *sectas*, coerentemente con uno dei valori assunti dalla parola in ambiti filosofici, "corrente di pensiero, scuola di pensatori".³⁸ Il testo greco ha: Τολμηταὶ ἀυθάδεις, δόξας οὐ τρέμουσιν βλασφημοῦντες. Nel contesto, anche alla luce del successivo v. 11 («mentre gli angeli, a loro superiori per forza e potenza, non portano davanti al Signore alcun giudizio offensivo contro di loro»), la parola potrebbe riferirsi alla gloria di uomini illustri («le autorità, soprattutto ecclesiastiche»), ma anche, e più verosimilmente, alludere alla gloria di Dio o anche alle glorie celesti (gli angeli), che uomini spregiudicati pensano di potere offendere impunemente: quest'ultima è la lettura del passaggio che si ha nelle più recenti versioni CEI («Temerari, arroganti, non temono d'insultare gli esseri gloriosi decaduti»).³⁹ In un contesto simile, nella lettera di Giuda (*Iud.* 8 κυριότητα δὲ ἀθετοῦσιν δόξας δὲ βλασφημοῦσιν, «disprezzano il Signore e insultano gli angeli»⁴⁰), δόξας è stato reso dalla *Vulgata* più correttamente con *maiestates*. Un terzo passaggio in cui δόξα compare al plurale è *I Petri* 1,11, dove la parola indica la gloria futura conseguente alla passione di Cristo (τὰ εἰς Χριστὸν παθήματα καὶ τὰς μετὰ ταῦτα δόξας, nella *Vulgata eas quae in Christo sunt passiones et posteriores glorias*).

7. Il versetto di Luca citato all'inizio propone tuttavia un uso ancora diverso di δόξα.

Se mettiamo a confronto il versetto di Luca coi passaggi corrispondenti dei sinottici possiamo aggiungere qualche interessante osservazione ulteriore.

³⁸ Per la verità il testo della *Vulgata* è problematico, e alcuni testimoni hanno lezioni anche sensibilmente diverse. Nella più recente Nestle-Aland si legge *glorias*. La questione esorbita dall'interesse di questa nota.

³⁹ Parafraresi più che traduzione, e l'aggiunta di *decaduti* complica la lettura del passaggio anziché chiarirla (quale βλασφημία può esserci nei confronti degli angeli caduti?). Altre traduzioni italiane (Paoline) rendono con «disprezzavano la dignità del Signore bestemmiano». La Diodati (protestante) ha una resa più neutra («non hanno timore di dir male delle dignità»).

⁴⁰ Così la versione CEI 2008: la versione CEI 1974 rende δόξας con *gli esseri gloriosi*, mentre altre versioni italiane hanno *glorie* o *dignità*. In latino *maiestates* della *Vulgata* è divenuto *maiestatem* nella *Clementina*.

Mt 21,9	Mc 11,9	Lc 19,38
᾿Ωσαννὰ τῷ υἱῷ Δαυίδ· Εὐλογημένος ὁ ἐρχόμενος ἐν ὀνόματι κυρίου·	᾿Ωσαννά· Εὐλογημένος ὁ ἐρχόμενος ἐν ὀνόματι κυρίου· Εὐλογημένη ἡ ἐρχομένη βασιλεία τοῦ πατρὸς ἡμῶν Δαυίδ·	Εὐλογημένος ὁ ἐρχόμενος ὁ βασιλεὺς ἐν ὀνόματι κυρίου· ἐν οὐρανῷ εἰρήνη καὶ
᾿Ωσαννὰ ἐν τοῖς ὑψίστοις.	᾿Ωσαννὰ ἐν τοῖς ὑψίστοις.	δόξα ἐν ὑψίστοις.

Ai sinottici si aggiunge in questo caso la testimonianza di Giovanni, 12,13:

᾿Ωσαννά·
εὐλογημένος ὁ ἐρχόμενος ἐν ὀνόματι κυρίου,
καὶ ὁ βασιλεὺς τοῦ Ἰσραήλ.

La folla acclama dunque l'ingresso di Gesù con le parole del *Salmo* 118, 25: le parole del salmo «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» sono introdotte da un'invocazione (᾿Ωσαννά) che gli Evangelisti, ad eccezione di Luca, hanno preferito lasciare nella sua forma originaria.

Il termine ὠσαννά non compare mai né nella LXX né in alcun altro passaggio del NT. Si tratta della trascrizione di due parole ebraiche che nella formulazione originaria vanno interpretate come espressione di supplica: ebr. שָׁמְעוּ אֲנִי (hōšī'ā nnā') che vale letteralmente "salvaci, orsù", ed è tradotto correttamente dalla Settanta: σωσον δή.⁴¹ L'espressione, che in questa forma si trova solamente in questo salmo, entra nell'uso liturgico in quanto utilizzata nella *Festa delle capanne*, quando, all'ultimo giorno, la folla esultante, compresi i bambini, agita rami di palma e grida le parole del salmo al suono di tromba.

Dal punto di vista fonetico noteremo che nel passaggio al greco la forma ebraica si modifica leggermente, perdendo la *-i-* intervocalica che si viene ad avere dopo la caduta di 'ayn:⁴² hōšī'ā nnā' → hōšyanná → hōsanná. I manoscritti dei Vangeli oscillano nella scrittura delle doppie e in qualche altro particolare, ma in sostanza la grafia della parola è sicura.⁴³

⁴¹ Σωσον per il semplice hōšī'ā (hōšī'ā) per esempio 2Sam 14,4; 2Re 6,26; Sal 12,2; 20,10; 21,22; 85,16; 108,7; Is 37,20; Ger 17,14; e altrove.

⁴² Le laringali ebraiche raramente sono espresse in corpo di parola, il che dà luogo a iati nella trascrizione greca di nomi semitici. Ampia documentazione sull'argomento in F. BLASS, A. DEBRUNNER, *Grammatica greca del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1997, 93-97, § 39 (traduzione italiana di *Grammatik des Neutestamentlichen Griechisch*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2001¹⁸).

⁴³ Nei codici ὠσαννά ὠσαννά ὠσαννά ὠσανά ὠσαννά ὠσανα. Sulla scarsa precisione e attendibilità dei codici nella trascrizione dei nomi stranieri cfr. BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica*, § 39. Piccole

Poiché l'uso di termini ebraici nei Vangeli non mira a ricreare uno sfondo di atmosfera semitica, ma è determinato da una volontà di precisione (riconoscimento di un forte contenuto tecnico in termini che non sembrano avere un equivalente preciso in greco e rischierebbero di perdere parte del loro valore originario), il mantenimento del termine ebraico nei sinottici e in Giovanni sembra rispecchiare l'esigenza di riferire in modo preciso una parola in cui si percepivano sfumature di significato che sarebbero andate perdute con una resa greca approssimativa. E' dunque una scelta deliberata di Luca quella di rinunciare al termine ebraico e di sostituirlo con un termine greco: una scelta sorprendente perché nel Vangelo di Luca si ha, rispetto agli altri Vangeli, una presenza più numerosa di ebraismi, presumibilmente filtrati attraverso un accurato studio della lingua dei Settanta. Come riconosceva già Gerolamo, in Luca si percepisce una padronanza della lingua greca superiore a quella degli altri evangelisti, e forse proprio questa maggiore sensibilità può averlo spinto a sostituire un termine ebraico con un termine greco, anche se ciò determinava la rinuncia a qualche sfumatura della parola.

Ma sostituendo *osanna* con *dóxa* Luca aggiunge alla parola una ulteriore possibilità di impiego. Qui la parola viene usata come semplice acclamazione: vale a dire che il contenuto semantico della parola passa in secondo piano, mentre viene valorizzato il suo prestarsi ad essere usata come richiamo gioioso.

8. Le ragioni che hanno portato Luca a questa scelta devono essere state discusse e dibattute già nella Chiesa primitiva. Di *osanna* parla a lungo Gerolamo, che in una lettera al Papa Damaso (*Epist.* I 20) esplicitamente dedicata all'interpretazione della parola discute approfonditamente sul valore di *osanna*. Gerolamo considera quella di Luca piuttosto un'omissione che una sostituzione: «Lucas verbum “osanna” non posuit in reliqua interpretationis parte consentiens». ⁴⁴ E più avanti: «Lucas igitur, qui inter omnes evangelistas Graeci sermonis eruditissimus fuit, quippe ut medicus et qui in Graecis evangelium scripsertit, quia se vidit proprietatem sermonis transferre non fosse, melius arbitratus est tacere, quam id ponere, quod legenti faceret quaestionem». ⁴⁵ Le ragioni che hanno indotto gli altri evangelisti a mantenere la parola ebraica «“osianna”, quod nos corrupte propter ignorantiam dicimus “osanna”» ⁴⁶ sono così chiarite da Gerolamo: «quia in Graecum non poterant transferre sermonem, sicuti in “alleluia” et in

incertezze grafico-fonetiche anche nei codici delle versioni latine (*osanna, hosanna, ozanna, ossanna, ossana*).

⁴⁴ HIERONYMUS, *Epistulae. Pars Prima* (ed. I. Hilberg), Tempsky-Freytag, Vindobonae-Lipsiae 1910 (= CSEL 54) 105, 17.

⁴⁵ *Ibidem* 108, 16.

⁴⁶ *Ibidem* 106, 10.

“amen” et in plerisque factum videmus, ipsum Hebraeum posuerunt dicentes “osianna”». ⁴⁷

La lettera, che è in realtà un breve trattato, prende spunto dal fatto che Ilario di Poitiers nel suo *Commento al Vangelo di Matteo* scrive che «*hosanna* hebraico sermone significatur redemptio domus David». ⁴⁸ Altri avevano proposto per *osanna* il significato di *gratia* o di *gloria*. Dal che si deduce che nella Chiesa primitiva il significato della parola ebraica si era offuscato fino ad andare completamente perduto e i commentatori procedevano un po' a spanne nella ricerca del valore originario. Questo vale per il mondo latino, ma anche per il mondo greco. Benché la parola sia usata da testi della Chiesa primitiva e compaia già nella *Didaché* (10, 6: Ἐλθέτω χάρις καὶ παρελθέτω ὁ κόσμος οὗτος. Ἀμήν. ὠσαννὰ τῷ οἴκῳ Δαβὶδ «Giunga la grazia e passi questo mondo. Amen. Osanna alla casa di David»), negli autori che tentano una spiegazione del termine si palesano incertezze e fraintendimenti. ⁴⁹ L'interpretazione della parola come *gloria* è stata certamente influenzata dal comparire di δόξα nel passaggio di Luca qui esaminato, come conferma indirettamente anche la *Suda*, ⁵⁰ che, esplicitamente rifacendosi al passaggio di Luca, rifiuta la spiegazione corretta per accogliere quella erronea: Ὡσαννὰ· δόξα σημαίνει. καὶ γὰρ ἄλλος εὐαγγελιστὴς λέγει· εἰρήνη (sic, fortasse voluit ὠσαννὰ) τῷ υἱῷ Δαβὶδ. καὶ ὁ ἕτερος· δόξα τῷ υἱῷ Δαβὶδ. ὥστε τὸ ὠσαννὰ τὸ δόξα σημαίνει. παρὰ τισὶ δὲ σώσον δὴ. οὐκ ὀρθῶς «*Osanna* significa gloria. E infatti uno degli evangelisti dice: Pace (*legendum* *Osanna*) al figlio di David, e l'altro: Gloria al figlio di David, cosicché *osanna* significa *dóxa*. Secondo alcuni però *Salvami dunque*, ma non correttamente».

Gerolamo, che, potendo far valere la sua conoscenza da maestro della lingua ebraica, correttamente rivendica a *osanna* il significato primario di «salvifica, obsecro» (discutendo anche a lungo sul valore preciso di *nnā*), non ha difficoltà a mostrare l'incongruenza delle due interpretazioni, in quanto per entrambe le parole latine (*gloria*, *gratia*) vi sono corrispondenze ebraiche che nulla hanno a che fare con *osanna*.

Secondo Gerolamo dunque quello di Luca è un silenzio («melius arbitratus est tacere»), ma più che un silenzio il suo è un cambiamento volontario, perché trascurando il valore primitivo di *osanna* e sostituendolo con δόξα trasforma

⁴⁷ *Ibidem* 108, 13.

⁴⁸ *Comm. in Matth.* 21, 23 (PL 9, 1036).

⁴⁹ Per esempio PSEUDO-GIUST., *quaest. et resp.* 420 C 3 Morel Ἐρμηνεία ἐστὶ τοῦ μὲν ἀλληλοῦια τὸ ὑμνήσατε μετὰ μέλους τὸ ὄν, τοῦ δὲ ὠσαννὰ μεγαλωσύνη ὑπερκειμένη «L'interpretazione di alleluia è inneggiate con musica all'Esistente e di osanna è grandezza che sovrasta»; CLEM. ALEX., *Paed.* I 5, 13 φῶς καὶ δόξα καὶ αἶνος μεθ' ἱκετηρίας τῷ κυρίῳ· τουτὶ γὰρ ἐμφαίνει ἐρμηνευόμενον Ἑλλάδι φωνῇ τὸ ὠσαννὰ; «Luce e gloria con devozione al Signore: questo infatti significa osanna tradotto in lingua greca.»

⁵⁰ *Suidae Lexicon*, Ω 215.

quella che era originariamente una invocazione di supplica e di aiuto in una acclamazione dossologica.

9. Non è quindi solamente un'esigenza di chiarezza testuale e la volontà di proporre ai suoi lettori un testo trasparente a indirizzare l'evangelista verso a una scelta che gli fa preferire un termine greco (δόξα) che certo non è equivalente a ὡσαννά, quando avrebbe potuto semplicemente ricorrere alla traduzione letterale greca σῶσον (come si ha nella versione dei Settanta, che Luca certamente conosceva). Luca ha volontariamente trasformato un'invocazione di supplica in un'acclamazione gioiosa e in una dossologia. Il testo degli altri evangelisti tramezza fra l'acclamazione e la dossologia. Luca ha indirizzato nettamente il suo testo verso questa seconda possibilità.

Anche in altri testi neotestamentari (ma non nei Vangeli) compare δόξα in formule dossologiche.

Citiamo per esempio la *Lettera ai Romani* 11,34:

Τίς γὰρ ἔγνω νοῦν κυρίου; ἢ τίς σύμβουλος αὐτοῦ ἐγένετο; ἢ τίς προέδωκεν αὐτῷ, καὶ ἀναποδοθήσεται αὐτῷ; ὅτι ἐξ αὐτοῦ καὶ δι' αὐτοῦ καὶ εἰς αὐτὸν τὰ πάντα· αὐτῷ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας· ἀμήν.

«Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio? Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.»

II Petr. 3,18

[...] ἐν χάριτι καὶ γνώσει τοῦ κυρίου ἡμῶν καὶ σωτῆρος Ἰησοῦ Χριστοῦ. αὐτῷ ἡ δόξα καὶ νῦν καὶ εἰς ἡμέραν αἰῶνος.

«[...] nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo. A lui la gloria, ora e nel giorno dell'eternità. Amen.»

Apoc. 1,6

ιερεῖς τῷ θεῷ καὶ πατρὶ αὐτοῦ – αὐτῷ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας· ἀμήν.

«sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.»

e 14,7

Φοβήθητε τὸν θεὸν καὶ δότε αὐτῷ δόξαν, ὅτι ἦλθεν ἡ ὥρα τῆς κρισεως

«Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio».

Jud. 25

μόνῳ θεῷ σωτῆρι ἡμῶν διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν δόξα μεγαλωσύνη κράτος καὶ ἐξουσία πρὸ παντός τοῦ αἰῶνος καὶ νῦν καὶ εἰς πάντας τοὺς αἰῶνας· ἀμήν.

«All'unico Dio, nostro salvatore, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, gloria, maestà, forza e potenza prima di ogni tempo, ora e per sempre. Amen.».

In tutti questi testi, il contenuto semantico di *δόξα* passa in secondo piano, e la parola semplicemente si presta ad essere usata come richiamo gioioso.

L'innovazione di Luca non trova riscontro negli altri Vangeli, che non usano mai *δόξα* né in acclamazioni né in dossologie. Ma vi è un altro testo evangelico dello stesso Luca che richiama il passaggio che stiamo esaminando, vale a dire 2, 14, quando gli angeli annunciano con una fantasmagoria di canti ed effetti luminosi la nascita del Salvatore:

Lc 2,14 *δόξα ἐν ὑψίστοις θεῷ καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη ἐν ἀνθρώποις εὐδοκίας.*
 Lc 19,38 *ἐν οὐρανῷ εἰρήνη καὶ δόξα ἐν ὑψίστοις.*

La corrispondenza con la seconda parte di 19,38 è evidente: le due parole chiave sono in entrambi i passi *εἰρήνη* e *δόξα*, anche se vengono scambiate fra di loro e l'invocazione di benessere e felicità (*εἰρήνη*) viene trasferita dalla terra al cielo e il riferimento agli altissimi cieli (*ὑψιστα* oppure *ὑψιστον* nella tradizione testuale) viene collocato alla fine anziché nella parte iniziale. È interessante notare che le due parole chiave del passaggio, *εἰρήνη* e *δόξα* non compaiono nel testo degli altri tre evangelisti: Luca ha rielaborato e creato un fine tessuto di rimandi, in modo consona alla tradizione letteraria greca. Il testo di 2,14 contiene troppi problemi, testuali e interpretativi, perché se ne possa proporre in questa sede un'analisi anche solo iniziale. Mi limito a richiamare il fatto che in 2,14 ai due estremi, e dunque ai due punti salienti della frase, vi sono due parole corradicali: la *δόξα* che si trova nella zona più alta del cielo si riflette sulla terra nell'*εὐδοκία* che conclude la frase e che, comunque la si voglia intendere (benevolenza degli uomini verso Dio o benevolenza di Dio verso gli uomini che Egli sceglie), si pone come riverbero della gloria celeste. Mi pare indubbio che 19,38 richiama 2,14, e che il gioco di riferimenti incrociati è tutto interno al Vangelo di Luca, sia perché gli altri evangelisti non hanno passaggi equivalenti al secondo capitolo di Luca sia perché il testo di 19,38 è stato adattato da Luca in modo tale da permettere queste corrispondenze: gli altri evangelisti non hanno *εἰρήνη* e *δόξα*, hanno invece un semitismo, *ὡσαννά*, che Luca ha sacrificato.

Il cambiamento di Luca ha avuto riflessi nella successiva interpretazione della parola. Luca ha indirizzato *δόξα* verso usi nuovi e nel contempo, indirettamente, ha cambiato l'interpretazione di *osanna* nell'esegesi successiva. Luca fa di *δόξα* un'esclamazione gioiosa ed esultante, propagandone la diffusione con questo valore. L'uso di *δόξα* non è diverso insomma da quello di "evviva, bravo". Il passaggio di Luca diventa così anche uno snodo per tracciare la storia della parola.

ABSTRACT

L'articolo discute il cambio semantico del termine *doxa* nel passaggio dal greco classico all'ambito cristiano. Lo spostamento dall'area dell'opinione e di ciò che ci si attende alla gloria è connesso all'influsso del contenuto del termine semitico *kabod*. Un ruolo essenziale nella trasformazione cristiana di *doxa* sarebbe stato giocato da Luca, il quale traduce *hosanna* con il termine in esame. L'entrata a Gerusalemme, con le acclamazioni riportate in Lc 19,38, si ricollegerebbe, così, al canto degli angeli in Lc 2,14.

The article explains the semantic shift of the word *doxa* moving from classical Greek to the Christian language. The meaning changed from the area of opinion and the object of an expectation to glory. This novelty is connected to the influence of the content of the Semitic word *kabod*. A fundamental role in the Christian transformation of *doxa* was played by Luke, who translated *hosanna* with this term. So the chanting of the angles in Lk 2:14 could be linked to the acclaiming in Lk 19:38, when Jesus entered Jerusalem.